

repertorio. Per la bibliografia, sconosciuta, come nel caso di *ICL* nr. 7370, si vedano ancora L. Duchesne, *Saint Barnabé* . . . , p. 69; L. A. Ferrai, *Le « Vitae pontificum Mediolanensium »* . . . , pp. 37-39; F. Savio, *Giovanni Battista Fontana* . . . , pp. 370-371; A. Silvagni, *Intorno alle due sillogi* . . . , pp. 456-457, e *Studio critico* . . . , pp. 120-121. Anche in questa occasione si sarebbe potuto per comodità aggiungere tra le edizioni *CIL*, V, 2, nr. 15 p. 623.

- *ICL* nr. 13023 p. 579: « Quamvis aetherea regnet in arce sacerdos ». *L'incipit*, così come riportato, non si legge in nessuna delle differenti versioni in cui il componimento ci è pervenuto. Nell'originale si ha, infatti, « aetheria regnit »; nel *Liber notitiae sanctorum Mediolani*: « etherie »; nel ms. *Ambr.* V 35 sup. del Fontana: « aeteria »²; completamente diverso, poi, l'*incipit* della redazione dell'Alciati: « Cuicumque aetheria qui regnet in arce sacerdos », della quale giustamente non si è tenuto conto. Inoltre, sebbene i curatori rinviino questa volta all'abbondante bibliografia contenuta in N. Gray, *The paleography of latin inscriptions in the eighth, ninth and tenth centuries in Italy*, « Papers of British school at Rome », XVI (1948), pp. 71-72, sarebbe stato opportuno citare esplicitamente accanto alle edizioni di E. Duemmler, *Tituli saeculi VIII.*, *MGH, PLAcC*, I, p. 108 (che dà solo le redazioni fontaniana e alciatina, preferendo per di più quest'ultima) e di De Rossi, *Inscriptiones Christianae* . . . , II, p. 178, dove manca la versione contenuta in *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, edd. U. Monneret De Villard - M. Magistretti, Milano 1917, 194D-195A, quella del Silvagni in *Studio critico* . . . , pp. 255-256, che presenta tutte le quattro redazioni.

Da ultimo, poiché nel proposito dell'opera è anche di registrare *initia* di testi dell'XI secolo che nel Walther o non sono citati o compaiono citati in maniera insoddisfacente (p. VII), osservo, insieme all'omissione segnalata in sede di recensione da J. Van der Straeten, « *Analecta Bollandiana* », XCVI (1978), p. 246, dei versi « Tradimus historiae deceat quod saecula scire » che nel ms. *Par. lat.* 5228 precedono la Storia ecclesiastica di Beda, quella più consistente, della produzione poetica di Pier Damiani. Dato che, infatti, pure nella seconda edizione del Walther è ignorato lo studio di M. Lokrantz, *L'opera poetica di s. Pier Damiani. Descrizione dei manoscritti, edizione del testo, esame prosodico metrico, discussione delle questioni di autenticità*, « *Studia Latina Stockholmensia* », 12, Stockholm-Goteborg-Upsala 1964, e vi sono quindi citati solo gli inci-

più delle poesie edite in *Patrologia Latina*, CXLIV e CXLV, sarebbe stato bene inserire in *ICL* almeno gli altri numerosi carmi del cardinale ostiense pubblicati dalla studiosa svedese. Vedi, per esempio: « Bella ciet dominus, proscindit rura colonus » (Lokrantz, *L'opera* . . . , p. 66); « Cum cineres regum videamus et ossa potentum » (*ibid.*, p. 55); « Diptycha tot misi, quot flumina paradisi » (*ibid.*, p. 65); « Hamat amor varios, scindit discordia iunctos » (*ibid.*, p. 63); « Iucundantur et laetantur simul omnes reprobi » (*ibid.*, p. 85); « Mors aloen aequat, copulat sapor unus utramque » (*ibid.*, p. 65); « Qui philomelinis depromitis organa fibris » (*ibid.*, p. 64).

PAOLO TOMEA

H. HÜBSCHMANN, *Kleine Schriften zum Armenischen*, a cura di R. SCHMITT, « *Collectanea* », XXXVI, G. Olms Verlag, Hildesheim-New York 1976. Un volume di pp. XIV-485.

Nella storia della linguistica si dà particolare risalto alla « scoperta » di nuove lingue, dovuta alla genialità e all'intuito di ricercatori che hanno saputo decifrare o interpretare testi fino allora incomprensibili. Meno noto, ma non meno rilevante è il caso della recuperata identità di una lingua già nota, con il conseguente riconoscimento del suo carattere strutturalmente autonomo e indipendente rispetto al gruppo linguistico nel quale era stata erroneamente collocata.

È quello che si è verificato per l'armeno, che fu dapprima considerato una lingua del gruppo iranico semplicemente perché una buona parte del suo lessico si presentava con inconfondibili caratteristiche iraniche, finché una più approfondita valutazione storica rivelò che gli elementi lessicali iranici dell'armeno erano stati secondariamente acquisiti come prestiti, mentre la parte fondamentale e originaria del lessico armeno denunciava sviluppi fonetici indipendenti rispetto alle lingue iraniche, e la stessa struttura morfologica caratterizzava nettamente l'armeno come una lingua indeuropea diversa non solo da quelle iraniche, ma anche dalle altre lingue indeuropee.

La scoperta per la quale l'armeno si è venuto configurando « als selbständiger Sprachzweig » all'interno delle lingue indeuropee fu fatta nel secolo scorso da un giovane non ancora ventisettenne, Johann Heinrich Hübschmann. A dire il vero pochi anni prima l'orientalista tedesco Paul de Lagarde aveva già intravisto nell'armeno un nucleo originario sul quale si erano sovrapposte due diverse stratificazioni iraniche, ma per mancanza di un'adeguata dimostrazione la sua intuizione non fu generalmente accettata da altri studiosi.

Hübschmann seppe invece impostare il pro-

² Nell'edizione di A. SILVAGNI, *Studio critico* . . . , cit., p. 255, la redazione del Fontana figura per la verità con « aeteria regnit », ma il ms. riporta in modo chiaro « regnet ». Cfr. ms. *Ambr.* V 35 sup., f. 20^r.

blema nei suoi termini esatti e darne la giusta soluzione sulla base di prove inconfutabili nel celebre saggio *Ueber die Stellung des Armenischen im Kreise der indogermanischen Sprachen* (1875) apparso proprio in quel XXIII volume della «*Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*» in cui fu pubblicato anche l'altrettanto celebre articolo di K. Verner che formulava la famosa «legge» con la quale si spiegava una presunta eccezione alla *Lautverschiebung* germanica.

L'estremo interesse e la genialità del lavoro ebbero subito il meritato riconoscimento: nel 1876 Hübschmann fu nominato professore straordinario a Lipsia (dove il suo corso di Persiano antico fu seguito anche dal giovane Ferdinand de Saussure), e l'anno seguente professore ordinario di Linguistica comparata alla Kaiser — Wilhelms — Universität di Strasburgo dove continuò ad insegnare fino alla sua prematura morte (1908).

A un secolo di distanza il lavoro di Hübschmann, che iniziò una nuova epoca negli studi di armenologia, appare fundamentalmente ancora valido ed esemplare soprattutto come modello di metodo; esso ha aperto all'indagine linguistica nuove vie e, come ha recentemente affermato R. Godel, «la découverte faite par Hübschmann il y a cent ans n'a pas encore, on le voit, développé toutes ses conséquences». Bene ha fatto quindi Rüdiger Schmitt a ripubblicarlo in riproduzione fotomeccanica proprio all'inizio di questo utile volume che raccoglie complessivamente 24 pubblicazioni e recensioni dedicate all'armeno, scritte in un arco di tempo che va dal 1875 al 1906, e apparse in riviste e *Festschriften* alcune delle quali sono oggi di non facile consultazione.

Ci è così unitariamente riproposto l'iter percorso dal Hübschmann nel campo scientifico in cui egli lasciò l'orma più profonda. Alcuni dei lavori riuniti in questo volume rappresentano il nucleo originario da cui si sviluppò l'opera maggiore del Hübschmann, cioè quel dizionario etimologico armeno che fu pubblicato tra il 1895 e il 1897 come primo volume di una monumentale *Armenische Grammatik*, esso pure ripubblicato in riproduzione fotomeccanica per ben due volte (nel 1962 e nel 1972), che rappresenta ancor oggi «ein unentbehrliches Hilfsmittel für jede Diskussion über Fragen des armenischen Wort- und Namenschatzes; die von Hübschmann bei der etymologischen Erforschung des Armenischen angewandten Prinzipien gelten bis heute als die massgebende Norm».

Molto opportunamente in questa raccolta non sono state trascurate le recensioni che, come è stato giustamente osservato, sotto la penna di Hübschmann «acquistavano spesso l'importanza di supplementi alle opere prese in esame». Ne sono una prova le due recensioni del 1897 e 1899 alla stessa *Armenische Grammatik*, che rappresentano un indispensabile aggiornamento e un ulteriore approfondimento dei problemi in essa trattati. Quando nel 1962 fu ristampata per

la prima volta l'opera maggiore di Hübschmann io fui tra coloro che si rammaricarono perché non si era pensato di ripubblicare in appendice anche queste due fondamentali autorecensioni. La lacuna è stata ora colmata, ed anche a questo titolo la raccolta dello Schmitt appare veramente meritoria.

Anche l'ultima opera di gran mole dedicata alla toponomastica armena (*Die altarmenische Ortsnamen*) uscita nel volume XVI (1904) delle «*Indogermanische Forschungen*» ha conservato ancor oggi tutta la sua validità («könnte noch heute Vorbild und Meister sein für Veröffentlichungen dieser Art auf anderem Felde der weiten Indogermania!»), ed è stata perciò essa pure ritenuta degna di una ristampa (Amsterdam 1969).

Possiamo quindi dire di poter oggi disporre in edizioni recenti ed accessibili del *corpus* pressoché completo dei lavori maggiori e minori che Hübschmann ha dedicato alla linguistica armena. In essi è riflessa la storia di uno dei periodi più fecondi della linguistica indeuropea, cui Hübschmann recò un contributo determinante anche al di là del pur importante settore dell'armenistica: basti pensare ai suoi rilevanti studi nel campo dell'iranistica (*Etymologie und Lautlehre der ossetischen Sprache*, Strasburgo 1887; *Persische Studien*, Strasburgo 1895) e in quello più vasto dell'indeuropeistica (ai problemi della morfologia dedicò il volume *Zur Casuslehre*, Monaco 1875; a quelli del vocalismo e dell'apofonia il volume *Das indogermanische Vocalsystem*, Strasburgo 1885, ricco di geniali intuizioni).

La ristampa delle opere maggiori e minori del «neogrammatico» Hübschmann, non solo e non tanto come documenti storici, ma in quanto ritenute ancor oggi complessivamente valide e degne di essere riproposte come modello di metodo, ci sembra un fatto molto importante e significativo, proprio in questi anni in cui con disinvolta superficialità la linguistica storica e comparativa è stata alquanto maltrattata, quasi sempre senza essere adeguatamente conosciuta.

GIANCARLO BOLOGNESI

M. GIBSON, *Lanfranc of Bec*, Clarendon Press, Oxford 1978. Un volume di pp. XII-266.

Nato a Pavia intorno al 1010, Lanfranco lasciò l'Italia nel 1030, per stabilirsi prima in Borgogna e nella valle della Loira e poi, a partire dal 1039, a Avranches, dove aprì una scuola «quamplures magni nominis scholares secum habens» (si trattava probabilmente di scolari provenienti dalla diaspora della scuola di Chartres). Nel 1034 Erluino aveva fondato il mona-